

PAGINE IN CAMMINO. La biblioteca 'Monsignor Biancheri' partecipa alla rassegna con alcuni scritti sul problema di trovare un idioma comune

Manzoni e la lingua italiana

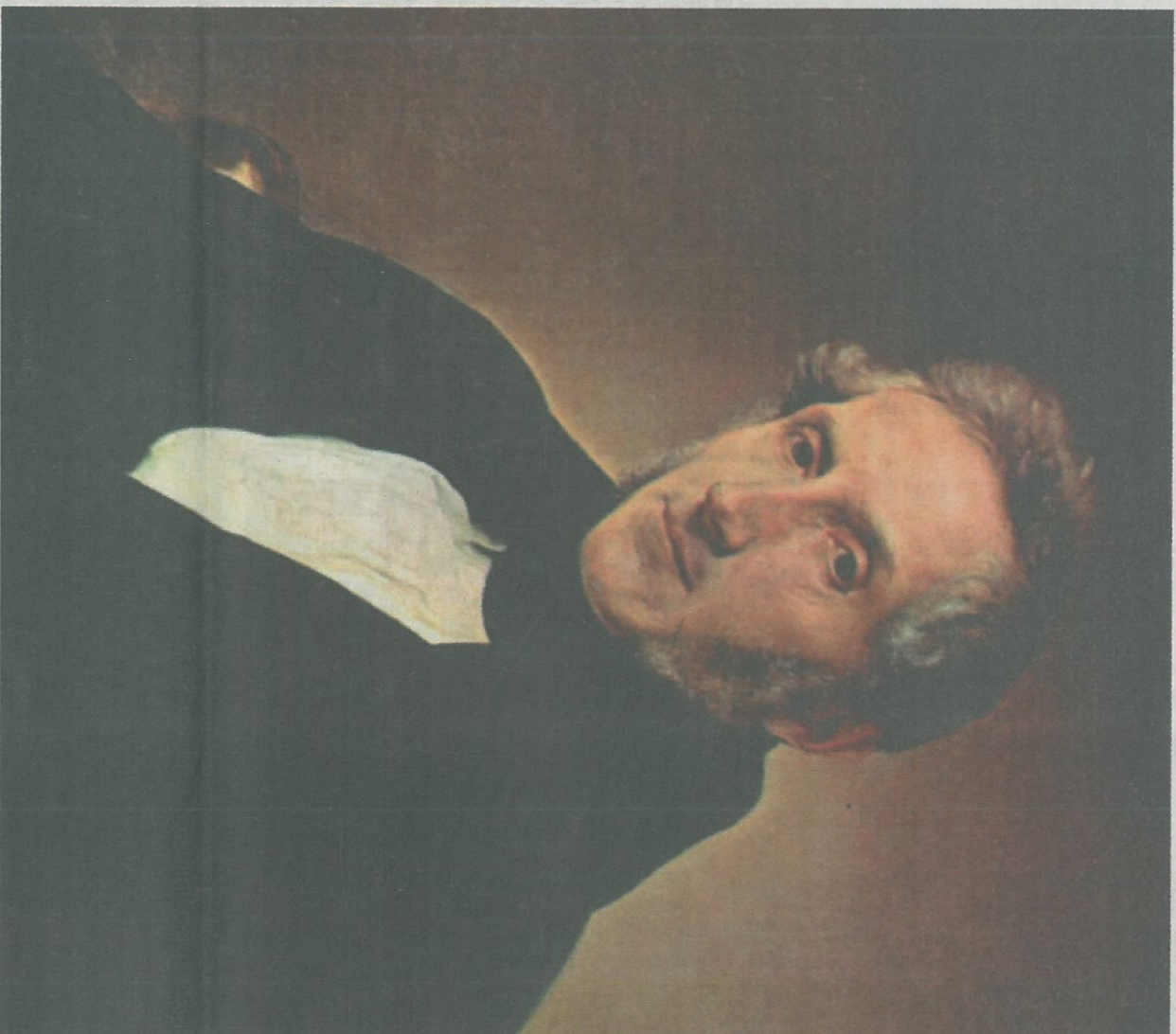
Cosa resta oggi della poetica, della lingua, dello scriber di vita e di fede di Alessandro Manzoni? Nasce da queste domande la nuova rassegna promossa dalla rete BHER, che vuole dare il proprio contributo alla celebrazione dell'anno manzoniano con slancio contemporaneo. Aderendo anche quest'anno all'iniziativa, la biblioteca **mons. Biancheri** propone come 'eredità' manzoniana una rassegna di testi che riguarda il problema di una lingua comune, problema sul quale si è affaticata per più di quaranta anni la riflessione del Manzoni. È un problema ancora dell'oggi. La presenza di tanti stranieri in Italia, infatti, rende urgente la ricerca di una lingua comune, che possa diventare strumento di comprensione e di cittadinanza attiva.

La questione della lingua, non è mai stata un mero esercizio accademico, ma è sempre stata un aspetto della lotta politica, come affermava Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*.

Tanto è vero che continua dal Medioevo, anche se in maniera originale. Diversamente che per gli altri Paesi, infatti, in Italia erano stati gli uomini di cultura che avevano tenuto in vita una embrionale politica unitaria e l'esigenza di una lingua che superasse le barriere economico politiche. Per questo la lingua si era sviluppata come strumento pressoché esclusivo di una comunità di dotti e di letterati e l'interesse si era concentrato sull'aspetto retorico e stilistico. Anche per Manzoni il problema della lingua era nato come un problema retorico-stilistico e per questo all'indomani dell'edizione dei *Promessi Sposi* del 1827, si era recato a Firenze, per 'risciacquare i panni in Arno', alla ricerca di una lingua d'uso capace di riflettere l'evoluzione delle vicende culturali ed esprimere il movimento del pensiero umano.

Ma l'interesse al problema della lingua, acquisita presto in lui un significato sociale e politico. Nella Italia appena unificata solo il 2,5% della popolazione sapeva parlare l'italiano, affidandosi normalmente al dialetto. L'italiano lo si apprendeva solo grazie allo studio scolastico, quindi nell'Italia di quegli anni lo studio della lingua era privilegio di pochi e diventava un contrassegno di classe. In questa situazione Manzoni cerca "un mezzo adeguato e unico per intendersi da un capo all'altro della Penisola" e lo identifica nella lingua fiorentina.

La riflessione sulla lingua è durata più di quaranta anni, ma per avere scritti sulla lingua pubblicati in vita dal Manzoni, bisogna aspettare il 1868, quando esce la relazione *Sulla lingua italiana e sui mezzi per diffonderla*, che gli era stata commissionata dall'allora ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio. Il mezzo più efficace per propagare una lingua comune dovrebbe essere la scuola e la



Secondo molti esperti, a un'unità linguistica, si può arrivare solo in via naturale con lo sviluppo culturale e sociale del Paese

compilazione di un vocabolario che il ministro Broglio farà pubblicare nel 1870 col titolo *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Un vocabolario, quindi, non più basato sulla autorità degli scrittori classici, ma sull'uso vivo del fiorentino. A limitare l'applicazione delle teorie manzoniane furono l'organizzazione scolastica, che non era in grado di agire con pari intensità in tutte le regioni, la mancanza di finanziamenti e di maestri, la povertà di milioni di abitanti, oltre che la preoccupazione che l'alfabetizzazione delle classi marginali suscitava tra i rappresentanti della classe egemone del Paese.

La più convincente risposta alle teorie di Manzoni fu quella di emERGE dal Proemio al primo numero dell'*Archivio glottologico italiano* (1873). L'Ascoli riconosce al Manzoni il grande merito di "aver estirpato dalle lettere italiane l'antichissimo cancro della retorica" e col Manzoni si trova d'accordo nel mettere il problema della diffusione della lingua nazionale al centro delle questioni dell'Italia postunitaria e nell'individuare come essenziale il ruolo della scuola,

ma ritiene che né *Il novo Vocabolario* né la decisione di inviare nelle scuole maestri toscani possano risolvere il problema, poiché una lingua comune si costruisce con l'apporto di tutte le parlate e, poiché non si tratta solo di un problema di lessico, all'unità linguistica si può arrivare solo in via naturale con lo sviluppo culturale e sociale della nazione.

Del resto, anche nella storia più recente l'intervento del fascismo per tentare di imporre dall'alto una norma unica uguale per tutti si è rivelato fallimentare.

Si deve agli studi del De Mauro, in particolare *Storia linguistica dell'Italia unita* e *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* la verifica delle tesi dell'Ascoli, che cioè all'unità linguistica si può arrivare solo in via naturale con lo sviluppo culturale e sociale della nazione. Egli individua i fattori che hanno contribuito ad aumentare il numero di coloro che sono in grado di parlare e di capire l'italiano, nel servizio militare, nel prolungato coinvolgimento di grandi masse popolari sul fronte della Prima Guerra Mondiale, nella urbanizzazione, nella immigrazione dal Sud al Nord oltre che nell'avvento della radio e della televisione e nella diffusione della lettura dei quotidiani e dei giornali frutto a sua volta della aumentata scolarità. Le statistiche più recenti parlano dello 0,5% di analfabeti, contro l'80% al tempo dell'unità d'Italia. Si può parlare, dunque, di una

lingua comune all'intero Paese, anche se essa - come notava Pasolini già a metà degli anni Sessanta - sembra essere particolarmente povera di espressività. Appare evidente che la lingua letteraria, quella che per secoli aveva garantito una embrionale unità linguistica, ha perso la sua antica aureola e il vecchio ruolo guida ed è rimasta una tra le lingue, senza più alcun particolare tratto specifico, con poco prestigio e con una ridotta funzione innovatrice o regolatrice, che è passata invece ai mass media.

Nella nostra quotidianità la parola appare mortificata, ridotta a slogan, a mero vocabolo, male utilizzata. Sono in particolare i politici e coloro di cui diciamo che 'fanno tendenza' che usano male le parole. Alcune volte se ne servono per mascherare verità poco 'popolari' e ci parlano di 'legge di mercato' invece che di 'sfruttamento', di 'flessibilità' invece che di 'disoccupazione', di 'economia sommersa' invece che di 'lavoro nero', di 'guerra preventiva' invece che di 'aggressione'.

Altre volte le usano per manipolare le coscienze e indurre paure e frustrazioni, come quando, evocando scenari da fine del mondo, definiscono 'invasioni' gli sparchi dei tanti sventurati che hanno tutto il diritto di cercare una strada per poter vivere con dignità. Già gli antichi, da Tucidide, a Catoe, a Sallustio avvertivano che il declino morale e politico

di uno Stato è contrassegnato dall'uso distorto e ingannevole delle parole. È citata spesso ancora oggi la celebre frase di Tacito a proposito del comportamento aggressivo dei romani: "Dove fanno il deserto lo chiamano pace".

Sul versante del che fare? I linguisti insistono sulla necessità di 'preoccuparsi' della lingua che usiamo.

Lo fanno con sottolineature diverse, con molta passione ma senza allarmismi.

A quanti esercitano il delicato mestiere di rivolgersi a pubblici vasti De Mauro dedica Guida all'uso delle parole esortando "a parlare e scrivere semplice e preciso, perché la sola vera regola nel mondo della comunicazione è la capacità che una parola o una frase ha di trasmettere a interlocutori e riceventi determinati il senso che con essa volentano trasmettere". Non si deve aver paura di chi ci può accusare di usare parole di origine straniera, dialettali o colloquiali, perché "la lingua non è una sorta di monolito - afferma - un meccanismo che o lo si possiede o non lo si possiede, ma un punto di convergenza degli apprendimenti e dell'uso reale dei concreti parlanti entro la comunità cui appartengono". Anche Vera Chenò, in *Potere*

Bisogna trovare un non facile equilibrio tra la norma e l'uso tenendo conto del registro da adottare in un determinato contesto

alle parole, è del parere che ad una lingua non si possano imporre regole dall'alto: la lingua, e quindi la norma linguistica, non è monolitica, in ambito linguistico il cambiamento è normale e naturale. Occorre quindi che il parlante (Noi!) trovi un non facile equilibrio tra la norma e l'uso, tenendo conto prima di tutto del registro che gli è necessario adottare in un determinato contesto. Non ha senso comportarsi come nazigrammar/nazisti della grammatica (così li definisce la Chenò) accusando il network, i neologismi e i forestierismi di essere responsabili della decadenza della lingua.

Occorre invece scegliere di utilizzarla con consapevolezza, al meglio delle proprie capacità e competenze, svegli e curiosi circa il significato e i modi d'uso delle parole. Serve a non farsi strumentalizzare, e a rispettare a nostra volta il prossimo, perché il ben parlare (lo diceva già il greco Isocrate) aiuta a ben pensare.

Chinzia Montecchi
Quella che abbiamo proposto è solo la sintesi di un ampio studio che puoi trovare, in edizione integrale, sul sito www.itiponte.com